



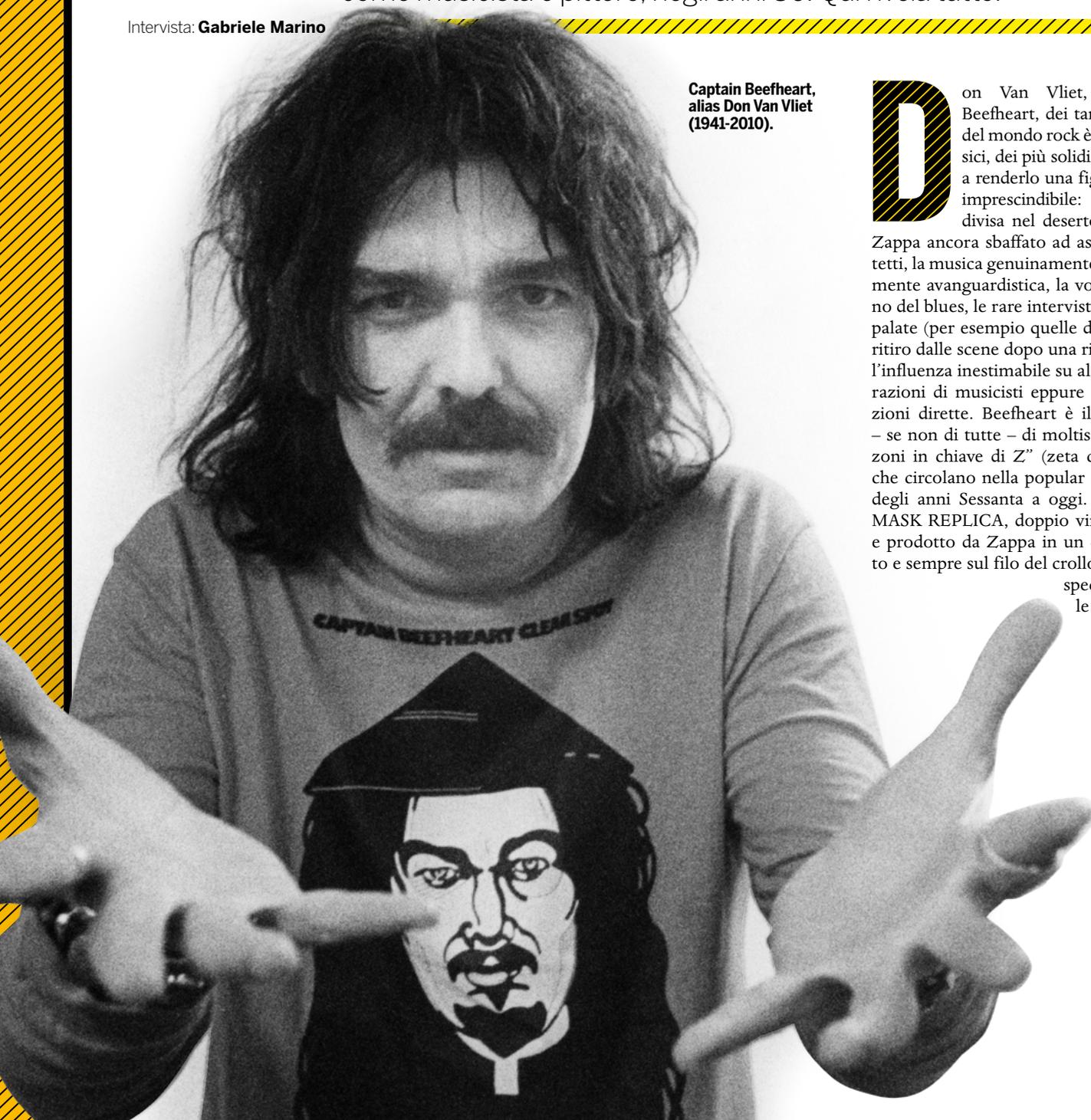
O CAPITANO, MIO CAPITANO, CUOR DI BUE!

Compagno di strada di **Captain Beefheart, Gary Lucas** è un chitarrista coi controfiocchi, oltre che il testimone di un'epoca. Nessuno meglio di lui ha conosciuto il Capitano nella sua meravigliosa rinascita, come musicista e pittore, negli anni 80. Qui rivela tutto.

Intervista: **Gabriele Marino**

Captain Beefheart,
alias **Don Van Vliet**
(1941-2010).

Don Van Vliet, alias Captain Beefheart, dei tanti culti possibili del mondo rock è uno dei più classici, dei più solidi. Tutto concorre a renderlo una figura mitologica, imprescindibile: l'infanzia condivisa nel deserto con un Frank Zappa ancora sbaffato ad ascoltare r'n'b sui tetti, la musica genuinamente naïf e genuinamente avanguardistica, la voce da orco buono del blues, le rare interviste sempre strampalate (per esempio quelle da Letterman), il ritiro dalle scene dopo una rinascita inattesa, l'influenza inestimabile su almeno due generazioni di musicisti eppure orfana di figliezioni dirette. Beefheart è il padre putativo – se non di tutte – di moltissime della “canzoni in chiave di Z” (zeta come biZZarro) che circolano nella popular music dalla fine degli anni Sessanta a oggi. Il suo TROUT MASK REPLICA, doppio vinile datato 1969 e prodotto da Zappa in un clima scapestrato e sempre sul filo del crollo nervoso, è una specie di intoccabile totem dell'al-





“Abstract Composition”. Firmato: Van Vliet '79. <http://garylucas.com/www/dvv/>

“Reflection in a Taxi Mirror”. Con dedica. Firmato: Van Vliet August '82. <http://garylucas.com/www/dvv/>



////// ★ //////////////////////////////////////

«NON HO MAI INCONTRATO QUALCUNO ANCHE SOLO LONTANAMENTE ACCOSTABILE ALLA SUA FIGURA»

ternativismo radicale, qualcosa che mette in dialogo diretto, violentemente, passato e futuro, le radici blues e il post-punk e il post-rock che ancora non potevano esserci stati. Un po' come Ornette Coleman, Vliet/Beef resta un po' un mistero bio-storiografico: ci era o ci faceva, è stato un fulminato Re Pescatore che ci ha regalato musica di fuoco o un intellettuale ribelle che ha rivoluzionato tutto e poi non ne ha più voluto sapere niente, tornandosene a dipingere le sue tele? Abbiamo scambiato quattro chiacchiere con Gary Lucas, persona la cui straordinaria squisitezza umana fa rima con una preparazione, una cultura e una tecnica musicali che pochi possono vantare. Intellettuale della chitarra e curioso del mondo delle arti a tutto tondo, Gary è stato un nipote-guida per il suo mito – che aveva avvicinato da semplice fan – nei pri-

missimi anni Ottanta, diventandone il chitarrista, il coordinatore musicale e il co-manager. In seguito, il suo nome si è indissolubilmente legato a quello di Jeff Buckley, pur essendo attivissimo in mille piccoli e grandi act, sempre comunque di prestigio, del giro newyorchese. A Gary, che rinnova ancora oggi il lascito di Beefheart portandone in giro la musica (assieme a Nona Hendryx, con il progetto *The World Of Captain Beefheart*) e facendone l'oggetto di un vero e proprio simposio a più voci (*The Captain Beefheart Symposium*), abbiamo chiesto chi era il Capitano e chi Don, chi era il musicista e chi il pittore – primissima e ultimissima incarnazione di un unico artista.

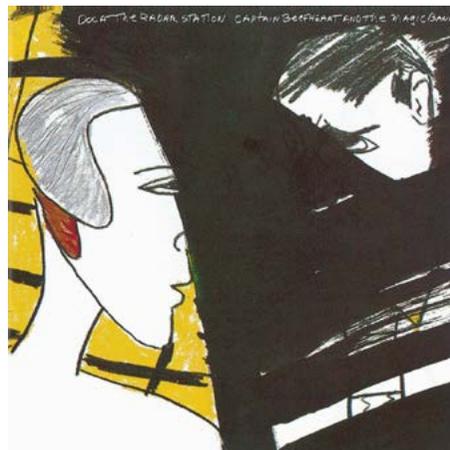
Don Van Vliet è da sempre considerato quel tipo di artista che si definisce visionario: un artista dotato di una potente, personale, unica

capacità immaginifica, capace di creare un mondo suo e suo soltanto, e di farvi entrare a piè pari i propri ascoltatori. Cos'è secondo te che nel nostro immaginario, nella nostra percezione l'ha reso una figura così speciale, oggetto di un culto così forte?

L'uomo ha sempre disegnato un percorso tutto suo, in ogni aspetto del suo essere artista e della sua vita privata. Non ho mai incontrato qualcuno anche solo lontanamente accostabile alla sua figura. Trovandomi faccia a faccia, stando per anni a contatto diretto con il suo approccio alla materia musicale, capace com'è stato di sposare il blues del Delta con il free jazz (perché questi generi rappresentano senza dubbio i costituenti di base della musica di Don Van Vliet), posso dire che ha creato qualcosa che non ha avuto dei veri precedenti e che, alle mie orecchie, non è stato poi mai eguagliato neppure dopo, per quanto molti epigoni si siano inseriti sulla sua scia, filtrando vari aspetti stilistici del “Beefheart sound” secondo vari gradi di successo.

Pensi che la musica di Captain Beefheart abbia generato dei veri e propri eredi? O è forse più corretto parlare di un vasto insieme di artisti e band che sono stati influenzati, in modi anche molto diversi, dalle sue forme e dal suo approccio? Penso ad artisti assai diversi tra loro come Tom Waits, Pere Ubu, Nick Cave, PiL, Half Japanese, Eugene Chadbourne, Old Time Relijun. Qualcuno ha preso questo, qualcun altro quest'altro, chi un certo gusto primitivista, chi un certo afflato ruvido e lirico...

Direi che moltissimi artisti sono stati influenzati ➡





dal lavoro di Don. Diciamo che alcuni sono stati più bravi di altri a portarlo avanti, a svilupparlo a modo loro, con più bravura e successo di

altri. Io, per esempio, ho amato moltissimo i Birthday Party e Nick Cave è un amico con cui collaboro spesso e volentieri. Così pure Eugene Chadbourne.

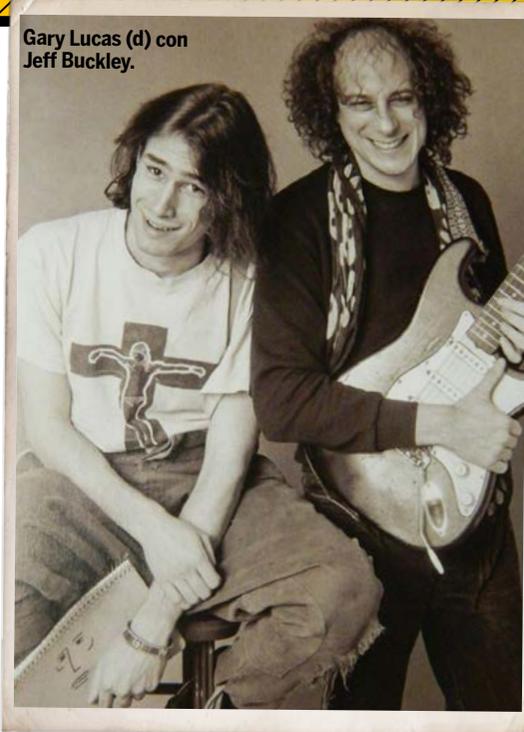
Quando ero ragazzino e ho ascoltato per la prima volta le outtake di SAFE AS MILK (1967), all'interno della ristampa Cd della Buddha, sono rimasto davvero impressionato dalla loro capacità anticipatrice. In quegli strumentali sentivo già molto di quello che sarebbe stato il post-rock, particolarmente quello versante post-hardcore: ci sentivo il math-rock, l'approccio agli intrecci chitarristici, alle strutture e ai tempi irregolari di molte band della scena di Louisville. Ne erano una sorta di sintesi cruda e spoglia, *ante litteram*. Davvero sembra che su certi sviluppi della popular music "meno popular" Don avesse potuto dare una sbirciata a una sfera di cristallo...

Don era uno che non poteva essere diverso dall'originalissima figura che era. Erano gli anni Sessanta e un sacco di gente faceva cose creative e particolari. Ma qui parliamo di qualcuno che era semplicemente avanti anni luce rispetto al proprio tempo.

Pensi che TROUT MASK REPLICA abbia un po' oscurato la bellezza degli altri lavori della Magic Band? So che sei particolarmente legato a LICK MY DECALS OFF, BABY (1970). Penso che TROUT abbia messo in chiaro, una volta e per tutte, il fatto che Don possedeva il più originale e avanzato progetto musicale di quegli anni. DECALS perfezionò e amplificò ulteriormente, secondo me, quelle premesse, che è poi il motivo per cui lo preferisco. In ogni caso, per me restano tutt'e due delle dichiarazioni d'intenti, dei manifesti musicali incredibilmente importanti e pionieristici.

Abbiamo testimonianze dell'interesse di Don per l'arte, e anzi di vere e proprie opere da lui realizzate, già nel 1962, ovvero molto prima del suo esordio musicale ufficiale (e solo poco tempo dopo le primissime registrazioni quasi domestiche con Zappa; vedere THE LOST EPISODES, 1996). Pensi che il suo modo di avvicinarsi alla pittura rifletta il suo approccio alla musica (e alle lyrics delle canzoni)? Pensi che l'aggettivo "surrealista" li descriva bene entrambi? Te lo chiedo perché spesso per definire la musica di Don si è parlato di "blues cubista" e questa definizione mi sembra scorretta: il cubismo cerca di rendere conto contemporaneamente di prospettive inconciliabili secondo le forme

Gary Lucas (d) con Jeff Buckley.



di rappresentazione tradizionali, mentre il surrealismo cerca di dare accesso a una realtà altra, "superiore", in cui accostamenti tradizionali assumono improvvisamente un significato, proprio in virtù di quella loro diversità e apparente inconciliabilità (è "l'incontro casuale di un ombrello e di una macchina per cucire su un tavolo operatorio" di cui parlava Lautréamont).

Sono d'accordo: l'approccio di Don era assolutamente dada e surrealista, piuttosto che cubista. Ma ammetto che sento il bisogno di aggiungere "vorticista" al mix d'influssi. Quando Don scoprì il lavoro di Wyndham Lewis, che del vorticismo fu il fondatore [era il movimento artistico più avanguardistico e creativo in Gran Bretagna, negli anni attorno al 1912, ndr], lui stesso riconobbe fortissime affinità tra quella visione, quella impostazione e la sua produzione musicale. Mi piace pensare Don come all'occhio del ciclone sonoro che lo circondava costantemente, sul palco e nei suoi dischi. Un'immagine molto vorticista, che gli calza bene.

Riesci a identificare un motivo preponderante o comunque ricorrente nella sua produzione visiva?

Certo: amava moltissimo dipingere donne nere nude (*sorride*). Ce ne sono veramente tante lungo tutta la sua produzione, negli anni. Poi, amava molto dipingere anche figure di cani.

Tu hai passato davvero tanto tempo accanto a Don. Cosa ascoltava? Per esempio, seguiva la musica degli anni in cui avete collaborato, i primissimi Ottanta?

Assolutamente no. Amava i classici: Son House, John Lee Hooker, Howlin' Wolf, Stravinskij, gli ultimi quartetti di Beethoven,



«L'APPROCCIO DI DON ERA ASSOLUTAMENTE DADA E SURREALISTA»

"Angel and Blonde Woman". Firmato: Van Vliet '80. <http://garylucas.com/www/dvv/>



CONVEGNI SUL ROCK, NEL MONDO

Il dipartimento di musicologia della Palacký University (Olomouc, Repubblica Ceca) organizza la conferenza **POPULAR MUSIC IN COMMUNIST AND POST-COMMUNIST EUROPE: STATE OF RESEARCH, PERSPECTIVES**, che si terrà il 28 e 29 marzo 2017. Da riflessioni generali sulle musiche popular in contesti nazionali definiti fino a questioni più precise su archivi e fonti per una storiografia musicale in periodo comunista e postcomunista: questi e altri ancora sono gli approcci che saranno proposti per riflettere in generale su totalitarismo e democrazia nella popular music. Maggiori informazioni: <http://popconference.upol.cz>.

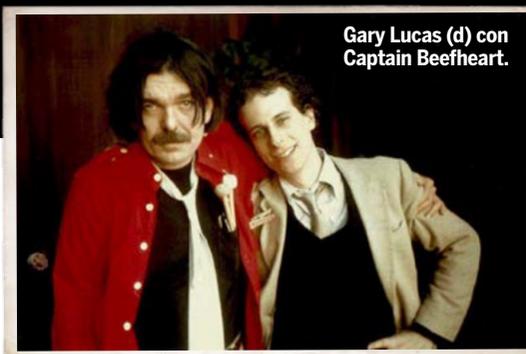
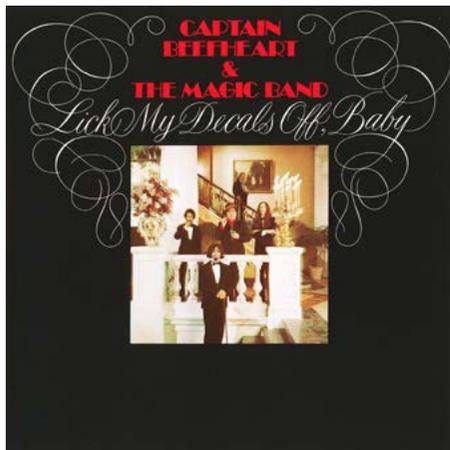
MUSIC: ORDER AND DISORDER è il tema della Columbia Music Scholarship Conference che si terrà a New York presso la Columbia University, il 4 marzo 2017. L'ordine e il disordine come principi intrinseci alla creazione musicale ma anche esterni, come effetti del fare musicale, riguardanti tanto le discipline, i generi e il mondo dell'arte quanto la vita politica, sociale, religiosa etc. Sito della conferenza: <http://music.columbia.edu/events/music-order-and-disorder>.

Sempre negli Stati Uniti, la conferenza **THE ARTS IN THE BLACK PRESS DURING THE AGE OF JIM CROW** si tiene il 10 e 11 marzo 2017, presso la Yale University, e ha come scopo quello di investigare il ruolo della stampa afroamericana durante gli anni 60 come vettore di popolarizzazione delle Black Arts (musica, film, narrativa, arte visuale) e il

Leadbelly. Era un vero intenditore di r'n'b, conosceva chicche vecchissime e oscure di gente come Nervous Norvus, Slim Green and the Cats from Fresno, One String Jones. Sono riuscito a fargli amare il pop cinese degli anni Trenta, per esempio Chow Hsuan e Bai Kwong. Aveva gusti musicali raffinatissimi, impeccabili.

Cosa fece Don una volta mollato il *music biz*? Si è dedicato completamente all'arte visiva? O ha comunque continuato a suonare privatamente?

Non si è mai fermato, perché non gli era possibile: era un creativo vulcanico, quello che aveva da dire doveva dirlo, era una questione fisiologica. Soltanto, decise di guadagnarsi



Gary Lucas (d) con Captain Beefheart.

da vivere concentrandosi esclusivamente sul lato visivo della cosa e usando il suo vero nome. Era il 1984 quando la nostra collaborazione finì e io andai per la mia strada.

Come persona, al di là del musicista, al di là delle collaborazioni, al di là dell'arte, com'era Don?

Era capace di essere la persona più affascinante, gentile e delicata della terra. Uno straordinario affabulatore, uno straordinario intrattenitore, oratore, profondamente nutrito di immaginario joyciano, straripante giochi di parole, allusioni, citazioni, così fini e così alte, così brillanti che obiettivamente la maggior parte della gente non riusciva a seguirlo, non riusciva, anzi, neppure a capirlo e ad avere con lui una qualche forma di interazione. Io ci riuscivo, lo capivo appieno, e lui lo sapeva, per questo eravamo così intimi. Il suo flusso verbale era ipnotico, era in grado di restare per un'infinità di tempo semplicemente a riflettere su qualcosa con te ad alta voce. Era assolutamente affascinante, ammaliante... e tu potevi sentire con estrema chiarezza di star vivendo un momento speciale e unico. Era capace di vedere, di sen-

loro impatto politico, economico e culturale. Per il programma dettagliato <https://artsblackpress.wordpress.com>.

RIVISTE MUSICALI E MUSICOLOGICHE INTERNAZIONALI

Il volume in preparazione **SYNAGOGA SATANEA: JEWISHNESS AND METAL** (Punctum Books) ha già alcuni capitoli da pubblicare, ma gli editori cercano altre proposte da aggiungere a quelle esistenti. Per maggiori informazioni scrivere a Keith Kahn-Harris: keith@kahn-harris.org.

A breve l'uscita di **GERMAN POP MUSIC. A COMPANION** a cura di Uwe Schütte (De Gruyter, Berlin-Boston), che si propone come un esaustivo compendio sullo sviluppo della musica pop tedesca, dal periodo "Schlager" del dopoguerra al moderno "Diskursrock". Redatti da specialisti provenienti da Germania, Stati Uniti e Inghilterra, i capitoli trattano di vari generi musicali e propongono approfondimenti su alcune band di rilievo come Can, Kraftwerk o Rammstein, per concludersi con una intervista al teorico del German pop, Diedrich Diederichsen. Maggiori dettagli: <https://www.degruyter.com/view/product/455621?format=B>.

Segnaliamo infine che la rivista **«PERFECT BEAT»** cerca lettori (studenti di master benvenuti!) per vari libri in ambito "popular music" da recensire. La lista è lunga e consigliamo di contattare la responsabile editoriale per ogni informazione: catherine.strong@rmit.edu.au.

tire e di veicolare gli spiriti, di leggere i segni del paesaggio, della terra, e di comunicarti tutto questo nel suo significato più profondo. Aveva un lato oscuro, certamente, peraltro molto ben documentato. Ma quando eri con lui faccia a faccia, da solo, questo lato oscuro tendeva a non emergere. Se invece era sotto pressione con la band o con altra gente attorno a lui, era capace di trasformarsi in un negriero prepotente ed egoista, per dirla in maniera carina. Ma non voglio indugiare su questo lato di Don, voglio ricordarlo soltanto come il gentile, nobile e accorato Don Van Vliet che era. L'altro lato della sua personalità faceva purtroppo parte integrante del suo "temperamento artistico", che era, come minimo, notoriamente mercuriale.

Alcuni critici e storici tendono a non considerare Don un intellettuale in senso pieno, forse anche perché la sua ricerca artistica non si è mai incanalata in forme accademiche (era anzi naturalmente anti-accademica, oltre che extra-accademica). Abbiamo però ampia testimonianza delle sue frequentazioni culturali, dei suoi gusti, dei suoi riferimenti, dei suoi studi (a partire, appunto, dalla sua fascinazione per le avanguardie storiche). Come dobbiamo leggere il suo percorso: come quello di un intellettuale sui generis o di uno straordinario idiot savant?

Don era senza dubbio un intellettuale che non aveva ricevuto alcuna educazione for- ➡

male, alcuna formazione specifica per le cose che faceva. Quel percorso lui lo aveva abbandonato molto presto, quando smise di frequentare l'Antelope Valley Junior College. Non aveva bisogno di una scuola o di un percorso per portare avanti la sua idea di arte. Avendo studiato a Yale, anni dopo capii anch'io di non averne bisogno. A me piace sul serio leggere quella stessa letteratura che all'epoca avrei dovuto studiare sui banchi dell'università: semplicemente, ho rigettato come irrilevanti per la formazione di un mio pensiero critico personale la quasi totalità degli approcci accademici che si limitavano a "dissezionarla". Ecco, questo è un altro motivo che credo ci unisse molto, eravamo entrambi dei rinnegati, da questo punto di vista.



Puoi dirci di più su come Don lavorava concretamente per comporre la sua musica? Sappiamo che molto spesso fischiava o accennava con la voce una data melodia, che andava poi trascritta in note e messa su spartito da una figura specificamente deputata e che di fatto era il "coordinatore musicale" della Magic Band. Negli anni Sessanta, questa figura è stata a lungo quella del batterista Drumbo, alias John French. Tu hai spesso usato l'immagine di Don non tanto come "compositore", quanto come "scultore"

ED. CARAFFE/GETTY IMAGES

di musica. Un'immagine bella e conturbante, che ti chiederei di precisare ulteriormente, magari con un esempio. Ti riferisci forse all'uso di notazioni eterodosse, per esempio grafiche?

Ogni tanto Don faceva un disegno per estrapolare cosa voleva da noi musicalmente. Proprio prima di registrare il brano per chitarra sola *Flavor Bud Living* nel 1980, per DOC AT THE RADAR STATION (probabilmente il pezzo che ha davvero dato il "la" alla mia

carriera come musicista), Don mi passò un foglio di carta da lettere dell'impresa di disinfestazione Western Exterminator Company. L'aveva strappato via da un blocco che aveva trovato, non si sa bene come, al Soundcastle Studio di Glendale, California (a due passi da dov'era nato). Su questo foglio, aveva disegnato col suo fedele UniPosca rosso un grumo di sangue sopra al povero roditore del logo, con l'indicazione, indirizzata a me: "Suona come se fossi morto". Ed è così che ho suonato! 🎧



Captain Beefheart (d) con la sua Magic Band. Topanga, California, febbraio 1969.